

«Questa sarà l'ultima svolta della mia vita»

Dalida, sola da morire

E adesso tutta Parigi scopre di amare «la signora della canzone francese» scomparsa

«La vita mi è diventata insopportabile. Perdonatemi: due righe d'addio, una forte dose di barbiturici e Dalida ha ritrovato - col gesto che mette fine alle paure del declino e alle speranze della ripresa, alle angosce della solitudine e alle ebbrezze dei trionfi - le prime pagine dei giornali parigini dove il suo volto, un po' duro anche quando ostenta il sorriso, è riprodotto spesso in dimensioni manifeste

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI «Dalida la canzone interrotta» titola su metà della prima pagina L'Humanité «Dalida nel paradiso» occupa tutta la prima pagina di Liberation «La morte dell'egiziana» è il titolo di prima pagina dell'austero Le Monde e «Ciao, ciao bambina» e il ritorno di un altro quotidiano che non ha dimenticato le sue origini italiane. Come a Montmartre domenica sera, con la gente angosciata che faceva ressa alla porta di casa sua per sapere le cause della morte della cantante «dalla voce d'oro», la stampa francese rifletteva una emozione forse genuina parlando del «fenomeno Dalida», delle sue 600 canzoni in otto lingue e degli 85 milioni di dischi venduti in trent'anni di successi al di là di ogni immaginabile concorrenza. In fondo - e ciò spiega almeno in parte questa eccezionale dimostrazione di affetto e di cordoglio - Dalida cantante era nata a Parigi dopo aver visto la luce al Cairo, da genitori calabresi, col nome di Iolanda Gigliotti. Al Cairo, a 20 anni, era diventata «miss Egitto» ma è a Parigi, nell'estate del 1955, che viene scoper-

La svolta è stata definita anche se diversa da quella prevista. Dalida non ha «tenuto» fino al grande spettacolo che poteva salvarla. E nella sua intervista lasciava già trasparire lo sforzo necessario e forse impossibile per «tenere». Diceva: «Ho attraversato molte tragedie. Ho avuto dei momenti durissimi. Tutti sanno che ho tentato di suicidarmi nel 1967. Stavo veramente male ed è durato cinque anni. La donna in me s'era persa, non la cantante, persa e spezzata in mille frammenti che nessuno poteva rimettere insieme. Da quelle sciagure ho imparato che nella vita non si può avere tutto. Ho la convinzione che gloria e felicità non vanno mai di pari passo».

Nella vita di Dalida erano andati di pari passo invece, successo e tragedia. Il suicidio del cantautore Luigi Tenco, nel 1967, che sfociò nel suo primo tentativo di suicidio. E poi gli altri. Lucien Morisse, che era diventato suo marito e dal quale s'era separata per un mese di varietà più prestigiosa di Parigi, Morisse ne fa una «stella» e un anno dopo Dalida è celebre il «guaglio» napoletano e diventato il franco italiano «bambino» che la gente cantichia senza saperne le origini, affascinata dall'accento di questa cantante che ha perduto dieci chili e che s'è fatta bionda per diventare la flessuosa Dalida.

Può di trent'anni dopo, e dopo altre cento e cento canzoni di successo, di spettacoli fastosi, di trionfi senza fine nel mondo arabo, in Europa e nelle Americhe, a 54 anni, Dalida preparava il proprio riancio per superare un periodo di declino di popolarità. Il ruolo di Cleopatra in una commedia musicale in programma niente meno che nell'immenso Palazzo dello sport parigino «Sto per abbordare una svolta nella mia vita - aveva dichiarato all'inizio di quest'anno a Liberation - non è la prima. Forse sarà l'ultima».

Perché è stata grande Una donna fragile ma intensa che riuscì a non essere «diva»

La tragica scomparsa di Dalida non commuove soltanto il nostro paese. La cantante è sempre rimasta metà italiana e metà francese. E non solo per il fatto di chiamarsi Iolanda Gigliotti e di avere genitori calabresi. La sua era una voce molto solare, inconfondibilmente mediterranea, qualità che, unita ad una sicura arte della scena, è stata determinante nella conquista del successo.

DANIELE IONIO

Per una di quelle tipiche ironie che stanno nascoste dietro ai luoghi comuni, l'Italia della canzone, in perenne complesso d'inferiorità nei confronti della canzone di Francia, al paese d'oltralpe ha invece fornito una buona sequenza di nominativi. Il celebre Tino Rossi, ad esempio. Se non vogliamo andare a rinvagare le origini addirittura di un Yves Montand. Ma la tragica scomparsa di Dalida non commuove soltanto il riflesso il nostro paese. La cantante è sempre rimasta metà italiana e metà francese.

In realtà, c'è stato un momento in cui forse non era neppure molto conosciuta l'effettiva nazionalità francese di Dalida qui da noi. Parliamo della seconda metà del Cinquanta e della prima del successivo decennio. Chi non ricorda Bambino, che pure in questi giorni è stato quasi un soprannome per ricordare ai francesi più distratti quella che era stata una famosa vedette? Bambino era la versione francese della napoletana Guaglione. Non meno nota Bang bang o i ragazzi del Priore minor successo ebbe, invece, la sua versione sanre-



Dalida in una recente immagine durante una registrazione tv

L'intervista

Cobelli e l'eros di Figaro

NINO FERRERO

TORINO Giancarlo Cobelli, milanese, 57 anni, da 33 anni uomo di spettacolo inizialmente come mimo e attore nato nel vivaio del Piccolo di Milano, cioè Strehler, quindi regista esiroso in odore di polemiche dissacratorie di autori e testi cosiddetti «sacri», incline ad un grottesco tendenzialmente demistificante, comunque scrupoloso realizzatore di testi, sempre nitidi con occhio contemporaneo. Con l'insuccesso di Figaro del parigino Pierre Augustin Carton de Beaumarchais (1732-1799) Cobelli taglia il nastro della sua ventesima regia teatrale. Lo spettacolo, ultima produzione stagionale dello Stabile torinese, si vale della interpretazione di Massimo Belli nei panni di Figaro di Giuseppe Pambian in quelli del Conte d'Almaviva. Raffaella Azzi che sarà la Contessa e di Lia Tanzi nella parte di Susanna.

Cobelli, nella sua fitta teatralità, manca un Beaumarchais. È stata una sua scelta?

«Sì, è la prima volta che frequento questo grande autore del teatro settecentesco e ho pensato appunto di proporlo allo Stabile di Torino che in questa stessa stagione aveva già messo in scena altri due autori del Settecento, il Goldoni della Pamela e lo Sheridan de Il critico».

Commedia dall'intreccio indovinato, complicatissimo, ricca di colpi di scena, di matrimonio di Figaro fu considerata a lungo «la maggior espressione dello spirito rivoluzionario». Nei primi decenni dell'Ottocento ebbe infatti non poche difficoltà con la censura. Come ha riflettuto oggi questo testo in cui il tema dei rapporti familiari è affrontato e trattato con intensità eversiva? Quale la sua chiave di regia?

Trovo su un testo ancora

estremamente valido e pregnante. Certo ricordo anch'io la famosa regia di Visconti nel 1946 la sua lettura marcatamente sociologica, pre-rivoluzionaria con la Carragnola nel finale. Ma in questo mio allestimento, pur non trascurando gli aspetti sociali della commedia, ho voluto filtrarli attraverso il comico, l'irridenza da cui nasce il traballamento del sistema, del potere aristocratico. Inoltre ho sottolineato l'eros presente in questo testo. Una componente fortemente erotica e libertina che coinvolge variamente tutti i personaggi. Ecco dunque la mia chiave di regia, cercare di estrapolare attraverso il comico la discesa, il crollo dei «Castelli», l'invalidarsi dei poteri, mentre la componente erotica crea una continua tensione, ripetendo, come in una sonata di Mozart - vedi caso - costantemente gli stessi motivi come in una gamma di variazioni sul tema. Ma dallo spettacolo devono emergere anche coordinate di «solennità» differenti, quella dei nobili che degrada nel ridicolo, rotolando verso il vaudeville, quella di Figaro, Susanna e soprattutto Marcellina, non a caso interpretata da un'attrice come Rosalia Maggio, fatta di sentimenti, di lacrime, di semplicità popolare. Insomma due «solennità» che si scontrano come delle onde che cercano di sommergersi l'una con l'altra.

Dopo tanto teatro al parigino di un ritorno al cinema. Come regista e come attore?

No. Come attore ho chiuso. Non ho più quell'ambizione. Come regista ho due progetti a quasi trent'anni. Un soggetto originale, molto drammatico, quasi un Edipo moderno che forse si intitolerà «Il ritorno» è un film tratto da «Due compagni» di Comisso. Ma sono ancora in trattative, in speranze, in bussamento di porte. Chissà?

Primecinema

«Saccopelisti» in amore

L'estate sta finendo. Regia Bruno Cortini. Interpreti: Fiorenza Tessori, Leonardo Ferrantini, Angelo Infanti, Anna Galiena, Valeria Ciangottini, Renato Scarpa. Italia 1987. Embassy e Eurcine di Roma.

Ribellione è un sacco a pelo? Pare di sì, almeno a dar retta a questa commediola di Bruno Cortini, esperto in adozioni in vacanza, che prende il titolo da una canzone tormentone dei fratelli Righeira. Ci sono un Romeo e una Giuliana (per fortuna non Giulietta), il proletario figlio di portiere e la borghese vizziata con i genitori separati, che decidono di scappare insieme in cerca di un'emozione in più. Lui è innamorato di lei, lei un po' meno di lui ma l'importantissimo è drizzare l'ennesima vacanza sullo yacht della mamma capziana di industria. L'avventura «on the road» all'inizio va a gonfie vele e c'è pure il brivido dell'imprevisto ma strada facendo la fanciulla perde la testa per un centauromile - biondo, alto e saputo - lasciando il povero Romeo alle prese con un impasabile bambino giapponese. Uni, sbucato non si sa bene da

dove. Tutto attorno un vortice di personaggi in fuga o in cerca di qualcuno il padre sfaccendato di Giuliana, un maldestro detective milanese, una procace napoletana estenuata dal fratello ciangottino, eccetera eccetera. Va a finire bene, ovviamente, con Giuliana che, passata l'infatuazione, rima Romeo non senza aver prima fatto pace con papà e mandato a quel paese l'insopportabile mamma. Ancora un rito di passaggio, ma le pretese sessuali sono commisurate alla confezione disimpegnata professionale, sociologicamente inattendibile. Esauritasi la stagione nostalgica del Sapore di mare (Cortini firmò il numero 2) il cinema per adolescenti sembra puntare sul gergo e sui buoni sentimenti, come se la vita fosse una interminabile canzoncina. Chi lo ama si accomodi. Fiorenza Tessori e Leonardo Ferrantini fanno quel che possono - ovvero i finti accenti - nei panni dei rispettivi personaggi. Anna Galiena risulta scalfita dal montaggio e Angelo Infanti aggiorna il consueto cliché dell'ex bello mantenuto. Il miglior in campo è senza dubbio Renato Scarpa, detective intristito dalle coloriture esistenziali. A quando un film come protagonista? □ Mi An



Una scena dei «Bassifondi» di Gorki della Taganka di Mosca

Il caso. Polemica conferenza stampa di Nicolai Gubenko, nuovo direttore del Taganka

«Sono io il post-Ljubimov»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA «Torniamo adesso su binari su cui questo teatro ha cercato di lavorare nei vent'anni che vanno dal 1964 al 1984. Anatoli Etkov, quando ricevette la responsabilità del teatro Taganka, cercò di portarlo sui binari del realismo. Operazione che non è riuscita». Chi parla così, fuori dai denti, è il nuovo regista del Taganka, Nicolai Gubenko, per otto anni attore preferito di Jurij Ljubimov, andatosene sbattendo la porta quando Ljubimov restò in Occidente, richiamato come uno della «famiglia» teatrale di Ljubimov al momento della morte, nel gennaio scorso, di Anatoli Etkov.

Sulla quarantina, sicuro ai limiti della spavalderia Gubenko ha incontrato i giornalisti alla vigilia della tournée del teatro in Italia, dove la troupe sarà ospite (primo spettacolo il 9 maggio) il giardino dei ciliegi di Etkov del «Piccolo» di Milano, che celebra il suo quarantesimo anniversario. Ma lui non andrà in Italia. Perché e appena arrivato al Taganka e «non si sente ancora nel ruolo», e perché non gli va di andare in Italia a seguito di spettacoli che - non esista a dirlo -

non gli piacciono, non fanno parte della sua idea di teatro. Così Gubenko non nasconde di avere accettato il incarico sulla base dell'entusiasmo e il Taganka tornerà sulla linea di parole più dure - contro Ljubimov - che abbiamo sentito pronunciare a Mosca in questi anni. «Esistono due Ljubimov - dice Gubenko - quello che fu con noi e che noi abbiamo molto amato e quello che è ora contro di noi». Ma è vero che rimpetere in scena il suo repertorio? E come fare? Mettere in suo nome su manifesti? Le domande dei giornalisti sono maliziose e si vede che toccano corde dolenti tra i numerosi attori presenti, collaboratori dirigenti del teatro. Gubenko continua deciso. «Quello che Ljubimov ha fatto in diciannove anni è proprio collettivo di questo teatro e della sua gente. Se ora Ljubimov rinuncia a questa proprietà, chi non vuol dire che gli altri faranno altrettanto? Insistiamo lei, sbene, Nikolai Nikolaevic, che Ljubimov non ha avuto, in Italia ad esempio il successo che si aspettava. «Non solo in Italia - interrompe brusco Gubenko -

anche negli Stati Uniti». Gubenko sa - e lo dice - di non poter parlare a nome di tutti. Poco prima Marina Polizemakova, una delle attrici più note del Taganka, aveva confermato che, fino all'ultimo, gli attori avevano cercato di convincere Ljubimov a tornare. Anzi aveva detto, con una vena di commozione nella voce: «Quello che potevamo fare lo abbiamo fatto. Adesso dipende da lui. Lo aspettiamo». C'è insomma chi ha già chiuso il capitolo e voltato pagina magari con i lacrime in bocca e chi invece vorrebbe ancora sperare. E chi, come il direttore del teatro, Nicolai Dupak, ha già provveduto a «stonizzare» tutta la vicenda del Taganka fissandone le quattro tappe quella di Aleksandr Plotnikov (1947-1964), quella di Jurij Ljubimov (1964-1984), quella di Anatoli Etkov (1984-1986) e la quarta che, in pratica, comincia adesso.

È vero che Gorbaciov in persona ha proposto di rimpetere in cartellone i vecchi spettacoli di Ljubimov, come ad esempio Il maestro e Margherita? «È vero». Ma chi decide il cartellone? Ora risponde Dupak. «È il consiglio artistico che decide in totale auto-

Stamo lavorando all'interno dell'esperimento e non dobbiamo più neppure consultare il dipartimento culturale del Comune di Mosca nostro principale finanziatore». «Programmi? Gubenko conferma si ripresenta una parte del repertorio di Ljubimov il maestro e Margherita (regia Boris Glagulin) e la Casa sul lungofiume da Trifonov Poi, nel cinquantesimo della nascita di Vysotskiy uno spettacolo interamente dedicato a lui. Poi toccherà ai Boris Gorbaciov che, già pronto per andare in scena, fu vietato dalla censura e rappresentato uno dei cosus belli che conosceremo Ljubimov ad andarsene per sempre.

Infine - dice Gubenko - entrero in scena io, cominciando con Salykov-Scedrin e continuando con il Dottor Znoego, per farlo rivedere nei suoi tratti originali, nel rapporto con la biografia di Pasternak e con la vicenda della condanna del romanzo da parte dell'Unione scrittori. Ora si parte per l'Italia, con il repertorio di Anatoli Etkov. Dopo l'esordio cechoviano sarà la volta di Nei bassifondi di Gorki e del Miserabile di Molesine. Poi si torna a Mosca, il 21 maggio per ricominciare una vita nuova.

Teatro Serban e Scaparro a Spoleto

SPOLITO Parecchie novità nel programma della prosa del prossimo Festival dei due mondi di Spoleto. Quattro le iniziative in cartellone alla prevista messinscena di due atti unici, piuttosto rari di Arthur Schnitzler e al ciclo di rappresentazioni che vanno sotto il titolo Concerti in prosa (entrambe già annunciate) si aggiungono due spettacoli che sicuramente avranno una notevole risonanza. Si tratta di un trittico di tragedie greche portate in scena da Andrej Serban per il Café La Mama di New York e Fatto di cronaca di Raffaele Viviani allestito da Maurizio Scaparro con Nello Mascia. Con questi titoli è praticamente concluso il cartellone del festival di Spoleto (che si aprirà il 24 giugno per chiudersi il 12 luglio) arrivato quest'anno alla sua trentesima edizione.

Fragment of Greek Inlogy sarà il titolo dello spettacolo del Café La Mama, dove Serban torna dopo anni di divorzio. Saranno trentasei gli attori e i musicisti del gruppo americano e densa di metafore si annuncia la regia, i testi prescelti saranno Elettra di Solocle, Medea e Le noiane di Euripide. Fatto di cronaca di Viviani, invece, andrà in scena dal 9 luglio (e solo per tre sere), prodotto dalla compagnia «Gli pocrati» anche nella prospettiva del centenario della nascita del grande teatrante napoletano che si celebrerà nel gennaio prossimo. Walter Pagliaro, invece allestiti due atti unici di Schnitzler. Si tratta di Letteratura (che conta una sola rappresentazione in Italia) e La donna col pugnale (inedito per noi), entrambi per la traduzione di Giuseppe Farese. Della Boccardo, Lino Capolicchio, Roberto Herliker e Micaela Esda saranno gli interpreti. Infine i Concerti in prosa saranno suddivisi in diciotto serate della durata di un'ora ognuna sono in programma i testi di Prati, Svevo, Calvino, Shaw e Mamel, letti da Pamela Villosa, Massimo De Francovich, Paolo Rossi, Alberto Lionello, Enca Blank, Ferruccio De Ceresa, Camillo Milli, Anna Proclemer e Luca Barbareschi.

inizia il corso di grafica e disegno pubblicitario

LA LEZIONE DI ARMY WARMOL DIMPINGER... CON LA MATTA ACQUARELLO SU GESSO

GRANDE CONCORSO 5.000.000 DI PREMI

Cecchi Gori, ovvero la carica dei 45

MICHELE ANSELMI

ROMA Cecchi Gori polemico ma non troppo nel presentare il loro nuovo, gigantesco listino cinematografico. Si sentono protetti da accordi incrociati (con la Rai con Berlusconi, con la Columbia con la Orion con la Handma de) che ne fanno i più forti produttori italiani. E i più coraggiosi. «Cie volete - esordisce il vecchio Mario - noi andiamo a gonfie vele perché reinvestiamo tutto ciò che guadagniamo». Fatta questa dichiarazione d'amore (imprevedibile) per il cinema e la leggenda del santo bevitore di Ermanno Olmi da Joseph

Roth prodotto in collaborazione con il giovane produttore Roberto Cicuto o come Capitan Fracasso di Ettore Sciala, antico progetto finalmente giunto in porto. E poi tre commici registi dal successo sicuro (Troisi con Le vie del signore sono finite Benigni con Little Devil Nitti con Come quando fuori piove) e un Volpone da Ben Johnson con Pozzetto e Montesano e i tritiganti Rebus di Massimo Guglielmi dal racconto di Antonio Tabucchi vincitore del Premio Solinas.

Si avete letto bene non si nomina mai Celentano fino a qualche mese fa cavallo vin-

cente della scuderia Cecchi Gori. Ma i «molleggiati» deve aver avuto qualche scricchiolio dopo il suo ultimo risultato di Joan Lui prima e del Barbero poi hanno preferito allentare i tradizionali rapporti di collaborazione.

Dei ventidue titoli annunciati quindici sono ovviamente da produrre insieme alla Rai in ossequio al mega-accordo reclinizzato in pompa magna all'indomani del passaggio di Baudò e Carra a Berlusconi. E a proposito di Berlusconi e si è ricordare che Cecchi Gori intendono continuare a lavorare con Suà

Emittenza preferibilmente nel campo dei serial televisivi. Ecco alcuni titoli. Via Monte napoleone parte II sotto la molevole guida dei fratelli Vanzina. The Big Man con Bud Spencer forse i migliori «situation comedy» (sic!) di Castellano e Pipolo. Come a dire il «peggio del peggio» mentre le idee più accettabili sono riservate alla Rai da Il maestro di Giorgio Calabrese con Enrico Mana Salerno e Derrick al italiana) a La storia dei Papi (sì, puntate dirette ciascuna da un regista straniero) da I medici storia di una famiglia (Zelichelli) e non entra niente) al bizzarro Servizi segreti, pri-

ma parte (anche se pare difficile fare un po' di chiarezza nel groviglio di casi insoluti che riguarda il «capitolato italiano»).

Infine i film stranieri per lo più statunitensi, che Columbia e Cdi (Jegg Orion) distribuiranno in collaborazione con i Cecchi Gori. Il colpo più grosso messo a segno e indubbiamente Rambo 3 terza avventura del conaeco guerriero interpretato da Sly Stallone. Inutile dire che non uscirà a Natale come invece annunciato in un primo momento sarebbe controproducente mettere l'uno contro gli altri, nella

«battaglia di fine anno», Rambo e i comici italiani. Tra le varie curiosità annunciate. Di mini di Walter Hill con la coppia Arnold Schwarzenegger-Jim Belushi ed E Dio crea la donna di Roger Vadim, remake del celebre film con Rebecca De Mornay al posto di Brigitte Bardot.

Ce ne per tutti i gusti. «L'important è fare - assicurano i due produttori - sapere che l'Europa è un grande mercato in espansione». Come dare loro torto se è vero che il nome della rosa ha incassato solo in Italia venti miliardi di lire, più o meno come Rambo 2?